

Della stessa autrice

*Il diario proibito di Maria Antonietta*

*Maria Antonietta. I segreti di una regina*

*Le confessioni segrete di Maria Antonietta* è un romanzo storico. Ad eccezione dei personaggi, dei fatti e dei luoghi noti descritti nella narrazione, tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autrice e sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti o luoghi attuali o con persone esistenti è del tutto casuale.

Titolo originale: *Confessions of Marie Antoinette*  
Copyright © 2013 by Leslie Carroll  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.,  
Armonk, New York USA  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò  
Prima edizione: maggio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7471-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Juliet Grey

# Le confessioni segrete di Maria Antonietta



Newton Compton editori

*Pour mon mari, Scott, per aver reso tutto possibile.  
Bisous!*

*Le tribolazioni più di ogni altra cosa ci fanno capire  
chi siamo davvero.*

Maria Antonietta al conte di Mercy-Argenteau

*I posteri non dovrebbero prestar fede a «quelle leggende segrete  
che si raccontano su un principe mentre è in vita per dispetto,  
o per puro gusto del pettegolezzo, che un pubblico mal informato  
ritiene vere e che nel giro di pochi anni vengono adottate  
dagli storici che in tal modo ingannano se stessi  
e le generazioni a venire».*

Voltaire, *Éloge funèbre*, scritto durante il regno di Luigi XV



## ADDIO, SPLENDORE

5 ottobre 1789

«Prenderemo la regina, viva o morta!».

Louison ha la voce roca. Non c'è da stupirsi. Sono ore che grida la stessa frase. Ma cammina lungo la strada sterrata che dal centro di Parigi porta al palazzo di Versailles, incurante del bruciore alla gola, come della pioggia che le sferza le guance e le bagna l'unica gonna buona, ormai incrostata di fango.

«Io voglio una coscia!», urla dietro di lei una *poissarde* grossa e forzuta, brandendo un'ascia, con il grembiule già macchiato di sangue.

Una voce profonda grida: «Con le interiora ci farò una coccarda!». Louison si gira, aspettandosi di vedere qualche altra pescivendola, o forse una delle prostitute del Palais Royal che si sono unite a quella marcia sotto l'acqua, ora fatta da seimila persone. Per la prima volta, nota il pomo d'Adamo e la leggera peluria sulle guance della compagna. Ora capisce perché la "*poissarde*" è riuscita a maneggiare per così tanta strada una picca come se fosse un semplice bastone. «Scusatemi, monsieur», dice, dandogli di gomito. «*Votre perruque*, vi si è storta la parrucca». Imbarazzato, l'uomo si aggiusta l'acconciatura trasandata. Pare che non abbia mai visto un pettine. Lei potrebbe utilizzarlo come modello per scolpire la Medusa. Chiunque sia, a patto di non guardarlo troppo da vicino, quell'uomo travestito si confonde alla perfezione con le tante donne inzaccherate di quell'esercito in marcia su Versailles.

Afferra Louison per il polso, cogliendola di sorpresa, poi si mette un dito sulle labbra. «Non sono il solo qui», dice. Ha l'accento di una persona colta.

«Io voglio il cuore della cagna austriaca!», strilla una donna tra la folla con la voce imbalanzata dall'alcol. Quattro leghe con la pancia vuota al freddo e alla pioggia incessante richiedono un corroborante. Molta di quella plebaglia ha fatto sosta in ogni taverna lungo la strada. A quel punto, grembiuli e zoccoli di legno sono incrostati di fango spesso come pastone. È chiaro dalla tinta color ciliegia delle guance e dei nasi che hanno il corpo pieno di liquore quanto l'animo prego di odio.

Ora che ha scoperto un lupo tra gli agnelli, Louison si guarda intorno per vedere chi altri componga quell'insolita armata cittadina. Si stupisce della presenza di numerose donne dalle teste incipriate alla moda, vestite tutte di bianco come lo era la regina quando lei, Louison, si affacciava all'età adulta. Come una ragazzina, aveva vagheggiato di indossare quegli abiti morbidi e vaporosi e partecipare alle *fêtes champêtres* sui verdeggianti prati di Versailles. Quelle signore che cantano marciando tutte allegre – malgrado la pioggia, malgrado il fango che trasforma i loro lindi vestiti in stracci zuppi – non sono donne dei mercati. Louison le immagina divertirsi a palazzo.

I tamburini all'avanguardia cominciano un nuovo ritmo, stavolta più pressante ed energico di quello lento e costante che ha accompagnato la marcia per sei ore. «Dobbiamo essere vicini alla città», grida qualcuno. Come la notizia si diffonde tra la folla, raggiungendo la retroguardia, migliaia di armi che in origine erano attrezzi agricoli – forconi, falci e zappe – vengono lanciate in aria. Davanti ai tamburini, sparano i quattro cannoni nel carrozzone e la sorda esplosione dei pezzi da dodici libbre riecheggia nell'aria di primo autunno. Come a rispondere, fanno fuoco decine di moschetti. «Vedo le porte!», grida qualcuno, e Louison ha un brivido involontario. Le sue mani callose stringono più forte il manico dello scalpello, l'attrezzo del suo mestiere.

«Ho paura», mormora all'uomo che le cammina accanto. Sa più di zibetto e pepe che di sudore, tanto che le interiora di pesce e il sangue di pollo spalmati ad arte sul suo grembiule di mussola potrebbero benissimo essere solo dipinti. La parrucca spelacchiata

è ora ben salda al suo posto, fermata da un berretto rosso triangolare – berretto frigio, lo chiamano. Glielo ha prestato una delle *poissardes* ubriache, che l'ha preso per una di loro.

«Pensate alla Gorgone e non avrete niente da temere», la rassicura lui.

La giovane scultrice si chiede ad alta voce se al momento la fame non sia la sua più grande nemesi, ma il suo compagno le rammenta che c'è una sola ragione per cui ha la pancia vuota. Louison si scrolla la gonna bagnata e trattiene il respiro. Rinvigorita, riprende il suo grido di battaglia. «Prenderemo la regina, viva o morta!».

Ho preso l'abitudine di passeggiare sotto la pioggia. La fine pioggerella mi fa pensare a delle lacrime. Oggi non ci sono visitatori nei giardini del palazzo e questo vuoto dà ai vasti parterre un aspetto innaturale. Vado dove mi portano le mie pianelle. Nella mia mente un solista di violoncello suona un notturno. Entro nei giardini del Trianon senza nessuno ad accompagnarmi, nessuna guardia del corpo a seguirmi. Lungo il sentiero le foglie, lucenti d'oro e di pioggia, aderiscono al terreno dove le ha incollate la pioggerella.

Mi afferro la gonna e, attratta dal suono dell'acqua che scorre su un pendio ricoperto di felci, salgo sul poggio roccioso che conduce alla grotta. Qui mi lascio cadere sul suolo di granito. Fisso l'acqua per diversi minuti, infilando le mani nelle tasche dell'abito grigio di seta per riscaldarmele. Chiudo le dita attorno all'orologio di mio padre e ne saggio il peso nella mano. Questa cipolla con la sua esile catena è tutto quello che mi resta di Francesco di Lorena, l'unico bene che mi è stato consentito di portare oltreconfine quando ho lasciato per sempre l'Austria per diventare delfina di Francia. Lo estraggo dalla tasca e guardo l'ora: le quattordici e nove minuti. In cielo passa una nuvola ardesia. Nei giorni più assolati mi riposavo esattamente in questo punto con il conte von Fersen. Discorrevamo di tutto, liberandoci il cuore. La settimana scorsa è venuto a dirmi di aver preso una casa qui a Versailles per starmi più vicino. Non riesco a immaginare cosa farei senza di lui. In questi ultimi mesi la vita è stata di per sé insopportabile. Ci sono stati già troppi addii:



*mon cher coeur* Gabrielle Polignac, in pratica bandita dalla Francia. In luglio, i parigini, dopo aver preso la Bastiglia, hanno chiesto il suo sangue: che altro poteva fare mio marito se non dire alla sua famiglia di scappare? Anche il conte d'Artois e i suoi. Mi dolgo per Gabrielle, ma non riesco neanche a immaginare quanto deve essere costato a mio marito esiliare il fratello minore per placare la sete di vendetta della popolazione, che tanto lo detestava. Il mio caro abate Vermond, mio tutore fin dall'infanzia, che mi ha accompagnato da Vienna, mio lettore e confidente per quindici anni. Pure lui a metà luglio ha dovuto raccogliere in fretta i suoi averi e prendere una delle carrozze dirette al confine.

Con la rivoluzione l'autunno è sceso su Versailles. I miei compagni del passato, come Gabrielle e Vermond, ormai esiliati, ne sono diventati le vittime. Gran parte della cerchia del mio amato Trianon, come la principessa di Lamballe, è fuggita per mettersi in salvo. Le giornate verdi e azzurro intenso sono ora grigie e marroni. Guardando la cascata vedo il volto di un innocente, chiamato a Dio proprio al principio della crisi. I morbidi capelli castani si arricciano sulle spalle del delfino Luigi Giuseppe e i suoi occhi espressivi sono sempre grandi e azzurri. Nell'acqua che scorre sento la sua voce, un'esortazione rassicurante: «*Soyez courageuse*. Non disperate, Maman».

«*Je vous promets, mon petit*. Lo prometto», sussurro. Alla fine comincio a sentire l'umidità nelle ossa e mi chiedo quant'è che sono seduta lì. Mentre tiro di nuovo fuori l'orologio di papà, sento un richiamo lontano e mi volto in direzione di quel suono. Uno dei paggi del palazzo, un ragazzo alto in livrea reale blu, corre verso di me. «*Votre Majesté!*». Indica concitato lo *château* e la città al di là. «Dovete rientrare immediatamente a palazzo. Migliaia di donne venute a piedi da Parigi stanno marciando su Versailles. C'è chi dice che siano armate!».

Il mio primo pensiero va a Luigi e ai miei figli. «Dov'è Sua Maestà?»  
«Ancora a caccia a Meudon, *Majesté*», dice senza fiato. «Diversi messaggeri a cavallo sono già partiti per riportarlo qui. Vi prego, dovete venire. Subito». Pare sul punto di piangere. Non può avere

più di dodici anni, nonostante l'altezza. Gli porgo la mano chiedendogli chi l'abbia mandato a cercarmi.

«Monsieur il ministro della Guerra, il conte de La Tour du Pin. È in grande agitazione, *Majesté*».

Mentre rientriamo allo *château*, cerco di calmare il ragazzo, chiedendogli il nome e informandomi sulla sua famiglia. Dai cancelli del Petit Trianon c'è poco più di un chilometro e mezzo e io e Daniel dobbiamo andare a piedi. Nell'ansia di trovarmi, il paggio non ha pensato di chiedere per me una carrozza.

Entrando, trovo il caos più totale. Dal momento in cui la spaventosa notizia ha raggiunto Versailles, gli appartamenti di Stato si sono riempiti sempre più. Con tutta quella calca si potrebbe immaginare che stia per cominciare un ballo nella Galleria degli Specchi. L'Oeil de Boeuf è gremito di ministri e cortigiani, e ognuno dice la sua. «Messieurs, non possiamo prendere alcuna decisione finché Sua Maestà non rientra da Meudon», affermano loro. Mentre tutti intorno a me sono in stato febbrile, io mi sento stranamente calma. «Non possiamo fare altro che attendere», informo i ministri. L'ex reggente delle Finanze, Jacques Necker, congedato in luglio per via dei contrasti con il re riguardo al modo di trattare i rivoltosi, è tornato, a quanto pare solo per battibeccare con il conte di Saint-Priest, allontanato a causa delle stesse tendenze liberali. Il conte de La Tour du Pin urla per sovrastare le loro voci.

Le centinaia di cortigiani rimasti a Versailles dopo la purga di luglio sono nel panico. Ma nonostante la paura macchi la seta degli abiti color grigio tortora e salmone, prende il sopravvento la loro morbosa curiosità, e con la speranza di osservare di nascosto la folla in avvicinamento corrono alle alte finestre del Salon d'Hercule.

Con la maggior grazia possibile, mi ritiro nelle mie stanze private, ben protette dietro l'infilata degli appartamenti di Stato. «Assicuratevi una provvista di legna da ardere», dico a madame Campan. Mi lancia un'occhiata, comprendendo all'istante le mie intenzioni. Appoggia il libro sul tavolino di marmo e mi raggiunge accanto a un cassettoni intagliato. Estraggo dalla tasca un portachiavi ad anello e apro la serratura. Insieme, solleviamo quattro pesanti scrigni e li

trasportiamo al focolare. «Bruciate tutto il contenuto, Henriette», le ordino con calma. I miei ricordi si trasformano in cenere e il fumo sale per il camino. Mentre le fiamme vivaci riducono in cenere anni di preziosa corrispondenza con mia madre e i miei fratelli, mi siedo a scrivere un'ultima lettera alla mia amata duchessa in esilio.

Immergo la penna d'oca e scrivo con tratti fluidi e regolari, sebbene la mia grafia non sia migliore di quando ero bambina e io rammenti le infinite correzioni impartite dalla mia indulgente istituttrice. Con in mente le parole che ho immaginato pronunciate da mio figlio quel pomeriggio alla cascata, informo Gabrielle de Polignac della nostra situazione, aggiungendo: «Potete star certa, tuttavia, che le avversità non hanno diminuito né la mia forza, né il mio coraggio. Non li perderò mai. Le difficoltà mi insegneranno la prudenza: è in momenti come questi che si impara a conoscere le persone e a discernere infine la differenza tra coloro che sono o non sono davvero devoti».

Dio solo sa quando – e se – le arriverà questa missiva.

Torno nell'Oeil de Boeuf dove il conte de La Tour du Pin insiste a dire con veemenza che la miglior linea d'azione è inviare il reggimento delle Fiandre costituito da soldati mercenari per bloccare la strada per Parigi. «A che serve?», controbatte Necker, che troppo spesso è stato accusato di essere un uomo del popolo. «Quando ormai le cateratte sono aperte e migliaia di cittadini inferociti sono in cammino da ore?».

Ricordo nuovamente al conte che non può prendere iniziative di sorta in assenza del re. De La Tour du Pin mi guarda, con il mento pesante che gli trema per lo sforzo di trattenere la collera. «E quindi ce ne stiamo qui a camminare avanti e indietro e torcerci le mani come fanciulle inermi? *Sacre Dieu!* Tanto vale schierarci come tanti uccelli in attesa dello schioppo del cacciatore per farci ammazzare uno a uno. Perdio!». Indica il grande salone attorno a sé, tendendo il braccio in direzione della Galleria degli Specchi, dove si riflettono a ripetizione le angosciate espressioni della nobiltà di Francia. «Ciascuno di quei pavoni porta una spada decorativa che potrebbe essere stata tranquillamente elargita dal vostro *Intendant*

*des Menus Plaisirs*. Sono poco più che armi di scena incrostate di gemme, non più taglienti – ne sono certo – di un coltello da burro. E mi azzardo anche a dire che tra coloro che hanno assistito a un combattimento, pochi rammentano come maneggiare un'arma contro un avversario. Fossimo a un tavolo da gioco, *Majesté*, punterei i soldi su un'infuriata pescivendola di Les Halles piuttosto che sul marchese di Noirmoutier o un suo pari».

Malgrado in assenza di Luigi il conte non abbia il potere di inviare un reggimento, può prendere delle misure per proteggerci all'interno delle mura del palazzo. Ordina che venga chiuso il grande cancello in ferro del Cortile dei Ministri. L'evento è pre-gno di significato: mai prima d'ora le Chateau de Versailles era stato chiuso al pubblico. Con energica efficienza, La Tour du Pin invia un distaccamento di guardie a chiudere le pesanti porte che separano le grandiose camere degli appartamenti di Stato, ante che non vengono accostate dai tempi del Re Sole. «Barricate tutti i passaggi!», urla, mentre i membri della guardia reale si stringono nelle spalle e chiedono: «Con cosa?».

Ben presto, decine di guardie imparruccate con la giacca blu e le mostrine bianche cominciano ad accatastare mobilia dorata e broccata. Mentre le poltrone vengono precariamente appollaiate sopra tavoli e si sospingono pesanti credenze, il conte de La Tour du Pin tuona: «Non ci faremo catturare, o magari massacrare, senza difenderci!». Tra la massa di uniformi blu che spostano avanti e indietro pesanti mobili, c'è una figura alta con la marsina verde bottiglia e i capelli castano chiaro appena incipriati.

«Axel», mormoro sottovoce, stupendomi di non essermi accorta della sua presenza fino a quel momento. Non posso salutarlo senza attirare l'attenzione su un tale gesto. Ma il solo fatto che sia l'unico cortigiano – e neppure francese – pronto ad aiutare i soldati nel tentativo di proteggerci basta a dimostrare la profondità dei suoi sentimenti, non solo per me, ma anche per Luigi. Spero che si volti per poter incrociare il suo sguardo e comunicargli ciò che ho nel cuore, ma è intento al suo compito. Sistema una poltrona tappezzata di broccato verde mare in equilibrio sopra un cassone intarsiato,

che a sua volta è appoggiato su un tavolo, e ordina a un terzetto di guardie di aiutarlo a spingere il tutto contro le porte chiuse.

Temo che tutto quel trambusto spaventi i figli di Francia e corro nella mia biblioteca, ritirandomi nei miei appartamenti privati attraverso una porta abilmente celata dalla carta da parati damascata. Trovo il delfino quattrenne, Luigi Carlo, seduto allegramente sul tappeto che gioca con la sorella maggiore Madame Royale, sotto l'occhio vigile della nuova governante, la marchesa di Tourzel. Mio figlio l'ha soprannominata *Madame Severe*.

Quando entro nella stanza, Louise de Tourzel si alza.

«Maman!». Il delfino alza lo sguardo e mi sorride, stringendo nel pugno paffuto una palla di lana gialla. Mousseline si acciglia e, ora che sono nella stanza, volta con decisione le spalle al fratello. A quasi undici anni, mia figlia chiarisce che preferirebbe non restarsene rinchiusa con un bambino.

Cogliendo il mio sguardo preoccupato, la marchesa si avvicina, io le prendo le mani attirandola a me e bisbiglio: «Non sappiamo cosa accadrà, ma la routine dei bambini non dovrebbe essere turbata, a meno che...».

Si sente grattare alla porta. Madame Campan la apre e fa entrare un valletto che si ferma ansante sulla soglia. Scorgendo i bambini, sussurra pressante: «*Votre Majesté*, è tornato il re!».

Prendo tra le braccia i miei figli e premo le labbra sulle loro morbide fronti. La Campan e la Tourzel si inchinano mentre mi dirigo verso la porta, portandomi un dito alle labbra per ricordare loro di non allarmare inutilmente i bambini. Ma per quanto ancora, mi chiedo, potrò proteggerli dagli eventi che ci minacciano alle porte?

Mi muovo silenziosamente per l'appartamento di Stato ed entro nel Salon de Mars, dove vedo Luigi con indosso ancora il suo cappello alto e la tenuta da caccia di velluto verde oliva schizzata di fango. I ministri gli stanno attaccati come licheni di vari colori su un muro di pietra. Scorgo la testa incipriata e le stridenti sopracciglia scure dell'uomo che parla più forte, Jacques Necker, e che cerca di farsi ascoltare sopra le voci urlanti. La Camera del Consiglio rende ora onore al suo divino eponimo: è diventata la sala della guerra.

«Voi *dovete* restare qui, Sire». Necker guarda di traverso il conte di Saint-Priest, segretario di Stato della casa reale. «Pensate che impressione avrebbe la folla se doveste scappare!», insiste.

Di cosa hanno discusso in mia assenza?

«Non stavo suggerendo che Sua Maestà abbandonasse il trono», ribatte con veemenza Saint-Priest. «Dicevo solo che – per la loro sicurezza – la *regina* e i *figli di Francia* dovrebbero essere portati sotto scorta a Rambouillet. Se aveste ascoltato, avreste sentito che proponevo che il *re* cavalchi con la sua guardia del corpo di ottocento uomini e i duecento soldati degli Chasseurs des Évêchés incontro ai parigini in marcia. Una forza di mille uomini significa uno scontro, messieurs, non una ritirata!».

Non è molta strada fino all'Île de France, Rambouillet non è lontana. Tuttavia, ho paura di affrontare il viaggio. Sei anni fa, Luigi ha acquistato lo *château*, un'antica fortezza medievale, per via della sua ubicazione al margine di una lussureggiante zona di caccia. Lì, io e i bambini, saremmo al sicuro, almeno nell'immediato futuro.

Il conte de La Tour du Pin concorda ovviamente con Saint-Priest, tuttavia, essendo ministro della Guerra, è più lungimirante, come se tutto fosse un'enorme partita di scacchi. «Ma dicono che sono in marcia seimila persone. Quando si superano i mille uomini, esistono solo due alternative: attaccare con l'effetto sorpresa e fare fuoco oppure avere un piano di riserva, qualora il primo dovesse fallire».

«Non darò l'ordine di spargere sangue francese, soprattutto per causa mia», replica brusco Luigi. «E poi mi dite che si tratta di *donne* scontente. In nessun caso intimerò di far fuoco su delle donne!».

Il ministro della Guerra inclina il capo. «Con il vostro permesso, *Majesté*, si tratta di donne inferocite. Ora, se per sventura, i rivoltosi non dovessero ripiegare, né sentire ragione, trovandovi sotto pesante scorta, avreste il tempo necessario per ritirarvi a Rambouillet. Da lì, voi e la famiglia reale potete dirigervi in Normandia, ponendo ancor maggiore distanza tra voi e i tumulti».

Rivolgo uno sguardo implorante ai ritratti di Luigi XV e della mia defunta madre, l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, appesi sulle pareti opposte del grande salone, che si guardano l'un l'altro sopra

un mare di damasco rosso sangue. Cosa farebbero al nostro posto: Luigi, il monarca titubante e pronto a delegare, e la mia dispotica Maman, sempre tanto decisa e sicura di tutto?

«Non voglio far torto a nessuno», insiste Luigi. Si riferisce alla nostra sicurezza, ai consigli contrastanti dei ministri, o al favore del popolo? All'interno dell'infilata degli appartamenti di Stato, centinaia di cortigiani mormorano tra loro. Marchese e duchesse si nascondono dietro i ventagli dai manici eburnei, aperti e sventolati nervosamente. Nessuna osa rivolgermi la parola.

Gli uomini continuano a discutere mentre suonano le quattro. Al rintocco, giro la testa per guardare fuori dalla finestra i parterre dove gli alberi dalle forme geometriche si stagliano contro il crepuscolo incombente. Cosa porterà la fine di questa giornata? Un brivido mi corre per la schiena.

D'improvviso la voce di Luigi si alza su quelle battibecanti dei ministri. «Messieurs, non prenderò alcuna decisione senza il consenso di Sua Maestà». Nel Salone di Marte il chiasso si riduce all'istante a un bisbiglio e cala di colpo il silenzio. Tutte le teste si voltano all'unisono.

In questo momento ho un solo pensiero. Guardo mio marito e i nostri occhi s'incontrano, nonostante la sua miopia. Sicuramente gli appaio come un'indistinta macchia argentea. «Non desidero che il re corra un pericolo che non posso condividere», dico.

«Dunque, per il momento resteremo», fa Luigi con fermezza. «E resteremo insieme». Il conte de La Tour du Pin emette un grido di esasperazione.

In ogni stanza gli orologi di marmo e oro scandiscono i minuti che avanzano inesorabilmente. Alle cinque riceviamo la notizia che la folla, corroborata dal brandy, si è fermata all'Assemblea Nazionale, l'entità costituita dal Terzo Stato nel giugno scorso. I suoi membri si autodefiniscono governo del popolo, ma finora non hanno predicato che odio e intolleranza e pare vogliano solo sangue. Non ce n'è uno che sappia governare, o che abbia escogitato una soluzione accettabile ai mali della nazione, ma detestano la monarchia, attribuendo a essa, e a noi, ogni sventura.

Giunge la notizia del tentativo della folla di incontrarsi con l'Assemblea. Evidentemente siamo stati male informati. In mezzo a questa massa ci sono anche uomini, tra cui un professore di anatomia dell'università di Parigi, il dottore Guillotin. Non tutti i dimostranti sono quindi poveri e diseredati. Sono stati incitati alla ribellione da qualcuno, ogni passo mosso da una pescivendola in zoccoli di legno è accompagnato da quello di un intellettuale in scarpe con la fibbia.

«Cosa vogliono ancora?», chiede Luigi al messaggero proveniente dall'Assemblea Nazionale. «Ora hanno la libertà di stampa. La Chiesa è stata obbligata a rinunciare alle rendite e alle entrate. Sono state abolite le prerogative della nobiltà. E tutto nel giro di tre mesi. E ora questo pandemonio per i “diritti dell'uomo”. Cos'altro vogliono?», ripete, confuso.

È incomprendibile. Accade tutto con estrema rapidità, ma per i rivoltosi il mondo non cambia abbastanza in fretta.

«Hanno fame, Vostra Maestà», replica il messaggero. «Ritengono che nell'Assemblea ci siano nemici del popolo che sono la causa della carestia. Dicono che uomini spietati diano denaro e obbligazioni ai mugnai perché non macinino il grano. Quando il presidente dell'Assemblea ha chiesto dei nomi specifici, gli hanno detto che uno è l'arcivescovo di Parigi. A quel punto, il deputato di Arras, *monsieur* Robespierre, ha incitato le donne a salire sulle panche e a chiedere pane». Il messaggero lancia nella mia direzione uno sguardo disperato. «Non è bello per la regina, Sire. Una pescivendola ha tirato fuori dal sudicio grembiule un tozzo di pane nero e ha urlato che...». Si ferma e inspira una grossa boccata d'aria.

«*Continuez, s'il vous plaît, monsieur*», dico piano.

Lo sguardo gli saetta per la sala. «Ha detto che voleva farlo ingoiare all'*Autrichienne* prima di torcerle il collo».

Nella stanza cala di nuovo il silenzio, ma solo per un attimo. Poi ricomincia il putiferio: ogni cortigiano farfuglia indignato e ogni ministro dà la sua opinione con quanto fiato ha in gola. Ma tutti sono superati da un frastuono ai cancelli.

Fuori, si sta facendo buio e una pesante foschia copre il cielo. Una



delle guardie reali viene a informarci che centinaia, se non migliaia, di donne premono alle sbarre di ferro, chiedendo di entrare. A prescindere da quello che gridano, so che ciò che vogliono davvero è il mio sangue. Sarei una sciocca a non temerle.

«Non posso ignorarle», insiste Luigi. «Un re è il padre del suo popolo, e anche i ribelli sono miei figli. Se si tratta solo di donne scontente dei mercati, non vedo ragione per farsi prendere dal panico». Acconsente a incontrare una delegazione di cinque persone, scelte dalla folla. Devono essere scortate all'Oeil de Boeuf dai deputati dell'Assemblée. Prego che non nascondano armi passate inosservate alle nostre guardie.

Tuttavia, quando arriva la delegazione, mi rendo conto che forse sono più da temere i deputati. L'uomo di Arras, presentato a Luigi come Maximilien François Marie Isidore de Robespierre, è alieno ai sorrisi. Ha la faccia insolente di un ratto e il portamento e l'abbigliamento più curato di molti cortigiani. Il pizzo bianco che porta intorno alla gola e ai polsi è immacolato, come anche i calzonni, e le scarpe con la fibbia sono tanto lustre che scintillano alla luce delle candele. Mentre attraversa la vasta sala, i suoi occhi scuri dardeggiano bramosi, se non invidiosi, per la Galerie des Glaces, come a prendere nota delle splendide ricchezze della monarchia che tanto disprezza. E tuttavia, veste come un marchese. È sufficiente a convincermi che non è uomo di cui fidarsi.

Accanto a monsieur Robespierre cammina a piccoli passi uno dei deputati moderati, monsieur Mounier, che si ferma un momento per farmi un inchino mentre l'uomo di Arras guarda altrove, molto probabilmente il proprio riflesso nella miriade di specchi. «Robespierre è offeso, Vostra Maestà», bisbiglia sonoramente Mounier, «perché nel pomeriggio è giunta voce all'Assemblée che il re ha rifiutato di ratificare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo». Parla, trotterellando sul pavimento, faticando a stare al passo con il resto della delegazione, e rimane indietro per comunicare la nuova piega degli eventi. «Dopotutto, l'Assemblée l'ha ratificata il 26 agosto ed è più di un mese che attende l'approvazione di Sua Maestà. La sua pazienza ha raggiunto il limite. Ma io ritengo che si

possano evitare le violenze se il re si convince a firmarla immediatamente».

Impallidisco. Ho letto quel documento e ricordo con chiarezza la richiesta del popolo: che la sovranità risieda non nella monarchia ma nella “nazione”, qualsiasi cosa essa voglia significare. I cittadini che stabiliscono di propria iniziativa se pagare o meno le tasse? «Oggi?»

«Dovete convincere il re, *Majesté*. Potrebbe essere l'unico modo».

«Monsieur, non cercherei mai di convincere mio marito a fare qualcosa che sia contrario alle nostre sacre convinzioni. Luigi Sedici governa per diritto divino. I membri della vostra Assemblea Nazionale non sono altro che usurpatori, e se il “principio di sovranità”, secondo i “diritti dell'uomo”, risiedesse in *ogni* uomo e donna, si avrebbe solo l'anarchia. *Chi* dunque *regnerebbe*? Ve lo dico io, monsieur Mounier: il caos».

Raggiungiamo l'estremità della Galleria degli Specchi e giriamo l'angolo per l'Oeil de Boeuf dove Luigi, circondato dalle guardie, consente alle donne dei mercati di dire la loro. Lo sento chiedere a ciascuna del suo *métier*, del marito e dei figli. Parla loro gentilmente, senza sussiego, con paterna sollecitudine. C'è autentica preoccupazione nei suoi occhi azzurro chiaro. Una graziosa giovane con il grembiule in cuoio sporco di fango, i ricci castani che fuoriescono da un tricolore legato sulla testa a mo' di sciarpa, gli dice di chiamarsi Louison Chabry. «Lavoro come scultrice», afferma, smentendo la voce che saremmo stati assaliti da migliaia di *pescivendole*. «Abbiamo fame», aggiunge, stringendo lo scalpello. La guardo circospetta, temendo possa rivelarsi una folle in grado di aggredire il re da un momento all'altro. I miei timori non sono campati per aria: per poco Luigi XV non venne assassinato da un pazzo direttamente nella Cour Royale.

«I mugnai non macinano», dice la ragazza. «Non abbiamo pane. Io sono due giorni che non mangio». Lo sguardo di mademoiselle Chabry vaga per l'Oeil de Boeuf, osservando i grandi pilastri marmorei, l'insolita finestra a occhio di bue che dà il suo nome all'anticamera, l'enorme lampadario composto da migliaia di cristal-

li lucenti. «La vostra testa, Sire», mormora. «È lo stesso profilo che si vede sulle monete!». È chiaramente turbata alla presenza del monarca, dalla sua maestosità e dallo splendore di Versailles. Crolla in ginocchio, alzando gli occhi al cielo e, tempo un attimo, è stesa in terra, sostenuta dalle compagne.

È il re in persona a chiedere i sali. Mentre i cortigiani si guardano intorno impotenti, perché nessuno di loro ha voglia di offrire per primo una *vinaigrette* alla giovane scultrice, dal cortile arrivano degli schiamazzi. L'aria è squarciata da un grido talmente distinto che pare quasi che il pugnale di Damiens abbia raggiunto il cuore di Luigi XV. «Riporteremo la testa della regina in cima a una picca!».

Tutti gli occhi si spostano dalla mademoiselle in terra a me. Mi raddrizzo e tengo alto il capo. Non voglio che queste donne mi vedano impaurita. Non mi vedono mordermi il labbro inferiore. Luigi sospira con il peso di tutta la Francia sulle sue ampie spalle e si rivolge nuovamente alla donna caduta in terra. «Siete venute a far del male a mia moglie?», le chiede senza mezzi termini. Non sento la risposta.

Odo solo Luigi promettere alla delegazione di donne che avranno il pane – *tutti* avranno il pane – dalle scorte del palazzo. Ne abbiamo in quantità, spiega loro. Non si dica che il re di Francia non comprende la sofferenza dei suoi sudditi.

Uno degli aiutanti di campo del marchese di Lafayette si fa strada tra gli astanti. Durante la rivoluzione delle colonie americane contro gli inglesi, il marchese dalle chiome rosse è stato generale dell'esercito continentale sotto George Washington, l'uomo che è stato appena eletto primo presidente della neonata nazione. Sfortunatamente, Lafayette è tornato con il fuoco ribelle che ancora gli scorre nelle vene. Dopo la presa della Bastiglia a luglio, ha risposto all'appello, non della corona, ma dei nostri nemici, accettando la nomina di comandante in capo della Garde Nationale, la milizia costituita dai cittadini.

Facendosi strada a gomitate fino al re, esclama: «Una parola, *Majesté!*». Luigi alza la mano, ma l'aiutante insiste. «Sire, è importante». Annuncia che l'ufficiale al comando della Garde Nationale

di Parigi è in marcia verso Versailles con trentamila uomini in armi, comprese le ex Guardie Francesi, soldati un tempo leali alla corona.

Mentre il conte de La Tour du Pin richiede l'immediato allontanamento delle donne dei mercati e dei deputati dell'Assemblea, Saint-Priest reitera la sua raccomandazione di trasferire la famiglia reale a Rambouillet. Io e Maximilien Robespierre ci incrociamo uscendo dall'anticamera e i nostri sguardi si incontrano. Ha occhi neri e freddi, come quelli di un pesce. Qualcuno mi urta e mi mette un foglio in mano, ma non posso, non oso, leggerlo in mezzo a tutta quella gente.

Il re esce dall'Oeil de Boeuf lasciandosi alle spalle un mare di cortigiani confusi e insieme ci ritiriamo con i ministri nei suoi appartamenti privati. Nella quiete della biblioteca di Luigi, Saint-Priest si getta letteralmente ai piedi del sovrano invitandolo con fervore a prendere una decisione. «Se domani vi porteranno a Parigi, *Majesté*, perderete la corona!». L'orologio sopra la mensola del camino batte le otto. Per la seconda volta oggi, mio marito mi guarda in cerca di consiglio prima di decidere una linea di condotta.

Non penso minimamente di abbandonarlo, soprattutto con il pericolo sempre più incombente. «Andiamo subito», dico. Gli bacio la guancia e mi giro, correndo giù verso gli appartamenti dei bambini dove dò l'ordine a madame de Tourzel e a una delle *sous-gouvernantes* di raccogliere più cose possibile. «*Vite, vite!* Partiamo tra un quarto d'ora!».

Al successivo rintocco dell'orologio, la famiglia al completo – compresa la sorella del re, la principessa Elisabetta – è riunita nella sala sotto il Salon d'Hercule, ai piedi della grande scalinata in marmo. Mio figlio e mia figlia sono avvolti in mantelli di lana blu scuro e si tengono alle gonne della loro dolce zia. Madame Elisabetta ha il labbro inferiore tremante per la paura. Pensando per prima cosa alla sicurezza dei bambini, li faccio uscire fuori nella notte. Appena mettiamo piede nella Cour de Marbre, si levano parole di scherno. La Place d'Armes fuori dai cancelli è gremita di donne dei mercati. Alzano in aria le armi, falci e picche. Sono contenta che il re abbia

la vista tanto corta da non poter distinguere quegli attrezzi levati contro di noi.

Corriamo a piccoli passi costeggiando gli edifici come dei ratti, diretti alle scuderie reali dove ci attendono le carrozze. «Un re fuggitivo, un re fuggitivo», mormora Luigi, come se fosse la frase più ripugnante che abbia mai pronunciato.

Ma non appena si spalancano le porte delle stalle, la folla grida con un'unica voce isterica e inferocita: «Il re se ne sta andando!». Corrono verso le carrozze e ci si gettano sopra, tagliando i finimenti ai cavalli e portandoli via nel buio mentre nitriscono terrorizzati. Siamo in trappola. Saint-Priest e il conte de La Tour du Pin, che sono venuti ad assistere alla nostra partenza, offrono come ultima risorsa le loro carrozze. Si trovano oltre i cancelli dell'Orangerie. Se riusciamo ad arrivarci senza intoppi, possiamo sperare in una partenza un po' più discreta da Versailles. Ma la folla ora avanza nella nostra direzione. Il reggimento dei mercenari fiamminghi – l'unica cosa che si erge tra noi e quel mare di vetriolo umano – fa di tutto per tenerla sotto controllo senza sparare neanche un colpo, perché Luigi continua a proibire qualsiasi attacco ai suoi sudditi. Non possiamo fare altro che ritirarci.

Tornati negli appartamenti di Stato, mi martella il cuore sotto il busto ma non tradisco alcuna emozione. Devo essere forte per tutti. Ognuno ha già le sue di paure. Sono accese tutte le candele, come a tenere lontani i demoni della notte creando un giorno perpetuo. Alcuni cortigiani camminano per la Galerie des Glaces e i tacchi rossi echeggiano sul parquet lucente. Altri siedono nella Sala da Gioco, giocando una mano dopo l'altra di piquet o écarté, deponendo carte e fiches sul panno verde con lenta ponderazione, come se prolungando la partita possano rinviare ciò che il destino ci riserva.

Alle undici, io e Luigi riceviamo un certo numero di cortigiani e un pugno di ufficiali, tra cui il conte von Fersen. Axel ha il mento proteso per la rabbia e gli occhi, dal colore così cangiante, stanotte sono grigio ferro e comunicano molto più di quanto non dica.

«Datemi un ordine, Vostra Maestà, autorizzandoci a prendere dei

cavalli dalle stalle per poter difendere la famiglia reale nel caso veniate attaccati», insiste.

Guardo mio marito ma sta parlando fitto con il deputato Mounier, che sta ancora premendo perché firmi la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*.

«Acconsentirò a dare l'ordine a una condizione», dico ad Axel. «Dovrete servirvene solo se sarà in pericolo la vita di Sua Maestà. Ma non se sarò solo io in pericolo». Il conte von Fersen mi rivolge uno sguardo inesorabile e gli occhi gli si bagnano di lacrime. «Questi sono i miei ordini», ripeto.

Ho già informato la marchesa di Tourzel di accompagnare il delfino e Madame Royale negli appartamenti privati del sovrano al primo segno di allarme.

«Ma dove passerete la notte, cara sorella?». Gli occhi scuri di madame Elisabetta sono cerchiati di rosso perché ha pianto troppo. La sua *dame d'honneur*, la marchesa di Bombelles, pare incapace di confortarla. «Non sareste più al sicuro con il re?».

So cosa vogliono le donne dei mercati. A questo punto ho letto il biglietto anonimo che mi hanno dato nell'Oeil de Boeuf: «Sarete assassinata alle sei del mattino». Ma le *poissardes* e i loro compagni hanno ancora fiducia in Luigi. Sento il petto stringermi nel busto. «So che sono venute da Parigi a chiedere la mia testa», dico a madame Elisabetta, «eppure da mia madre ho imparato a non temere la morte e la attenderò con fermezza. Preferisco casomai esporre me stessa al pericolo e proteggere Sua Maestà e i figli di Francia. Stanotte dormirò sola».

Il sonno, però, è ancora di là da venire. Con gli occhi colmi di lacrime, Luigi firma riluttante la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* e il deputato Mounier osserva ogni tratto di penna come un avvoltoio che scruti una carogna fresca. Non ho mai visto mio marito con l'aria più sconfitta. Sto in piedi dietro alla sua sedia e gli metto le braccia attorno alle spalle, premendogli le labbra sulla testa. Malgrado il volto non mostri alcuna sudorazione, ha la testa umida e appiccicosa di paura.

Poco dopo che gli orologi hanno suonato la mezzanotte, arriva

a palazzo il marchese di Lafayette tutto sporco di fango, talmente stanco per aver cavalcato a perdifiato da Parigi che entra zoppiando nel Salon de Mars. Ha il volto tirato, privo del suo solito aspetto rubicondo, e fatica a restare in piedi. Con un ampio e teatrale movimento del braccio, degno del grande Clairval, annuncia a Luigi di aver lasciato i suoi uomini nella Place d'Armes. «Sire, preferisco morire qui ai piedi di Vostra Maestà che perire invano alla luce infamante delle torce di Place de Grève».

«State nuovamente cambiando bandiera, *monsieur le général?*», chiedo al comandante della Garde Nationale. «Avete abbandonato la vostra milizia cittadina e siete tornato a offrire aiuto al re?».

Lafayette scuote il capo. «Vogliono essere ascoltati», dice a Luigi. «Vogliono sapere che avete dato ascolto ai loro timori e che prenderete dei provvedimenti».

Mio marito allarga le braccia. «Hanno chiesto pane e l'ho già promesso dalle nostre scorte. Mi sembra imprudente distribuirlo nel cuore della notte. All'alba ci sarà pane in quantità. Potete rassicurarli su questo punto». Guarda implorante il generale. «Sono sempre stato un uomo di parola. Un uomo d'onore». Abbassa la voce in un sussurro che sarebbe ancora udibile sul palcoscenico della Comédie-Française. «Ma devono promettere di non far del male alla regina».

«Ditele di decidersi ad andare a letto a riposarsi», dice Lafayette al re. Ha convinto Luigi ad affidargli la sicurezza del palazzo. Le Guardie Francesi riprenderanno il posto che hanno abbandonato un mese fa. È saggio?

Anche Luigi si ritira per la notte. Non riesco a immaginare come potrà dormire. Non desidero mettere in pericolo le mie donne, perciò alle due le sollecito a lasciarmi sola. Stanotte sono in servizio la mia prima cameriera, madame Thibaut, e madame Auguié, sorella di madame Campan, insieme alle loro domestiche. Però non se ne vanno neanche dopo che insisto affinché si rechino nella stanza dove si sono riunite le altre signore. Madame Auguié piange. Guarda in direzione di madame Thibaut in cerca di conforto mentre mi ricorda che, radunati fuori dei cancelli, ci sono trentamila soldati e die-

cimila briganti, con quaranta cannoni. «Un tempo avrebbero protetto Vostra Maestà. Ora il mondo si è capovolto e siamo rimaste solo noi quattro», singhiozza, indicando madame Thibaut e le domestiche. «Ora siamo noi la vostra unica *sauvegarde*. Sarebbe riprovevole da parte nostra abbandonarvi».

Troviamo un compromesso. Non voglio mettere la loro vita in pericolo facendole dormire nella mia camera da letto e quindi trascinano quattro poltrone fuori dalla porta e si preparano a passare la notte su quei *fauteuils*. Il suono attutito delle pelli bagnate e percosse dei tamburi rimbomba dalla Place d'Armes, dove si sono accampati donne e soldati, un roco e terribile richiamo alla protesta che è continuato senza interruzione per tutta la notte. Alla fine, non credo che riuscirò a dormire.

Sto stesa sui materassi di piume a fissare il baldacchino in broccato rosa e oro. Senza sapere quanto tempo è passato, mi metto a sedere di scatto e spalanco gli occhi, con il cuore che mi martella in petto. Oltre le finestre, si sente un trambusto provenire dalla direzione dell'Orangerie. L'orologio suona un unico rintocco e lo guardo. Le cinque e mezza. A piedi nudi, corro alle porte della camera da letto, stringendomi al petto il leggero cambri della camiciola. Madame Thibaut salta su dalla poltrona, poi si sistema rapidamente le gonne e sprofonda in un inchino.

«Avete sentito?», le chiedo. Ormai le altre donne sono del tutto sveglie.

«Qualcuno deve essere arrivato ai parterre», risponde. «Non sapendo dove altro dormire, forse hanno cercato rifugio sulle terrazze». Al reggimento delle Guardie Francesi, di freschissimo reintegro, è stato assegnato il compito di pattugliare i cancelli e gli ingressi ai parchi. Ma ci si può fidare, nonostante le assicurazioni del generale? Lafayette è stato forse ingenuo, si è ingannato o è un bugiardo patentato? «Penso che possiate tornare a letto, *Majesté*», dice madame Thibaut. «A ogni modo, gli uomini della *gardes du corps* presidiano il salone. Cercate di dormire, madame», aggiunge con dolcezza, chiudendo le massicce porte di legno.

Quando l'orologio suona le sei, sento bussare freneticamente. Le



mie donne spalancano le porte della camera da letto. Sono pallide in volto. Madame Auguié è isterica. «Alzatevi, Vostra Maestà! Stanno salendo per la scalinata di marmo – sono a centinaia – armati di picche, moschetti, bastoni di scopa e coltelli. Si dirigono alla Galerie des Glaces e dritti alla vostra camera da letto». Le due domestiche gridano aiuto e agitano freneticamente le braccia come ad allontanare il parapiglia e al contempo chiamare le guardie reali.

«Sembrirebbe quasi che qualcuno abbia dato loro una mappa del palazzo», aggiunge madame Thibaut. «Altrimenti come farebbero a sapere esattamente dove dormite?».

Alle nostre orecchie arrivano spezzoni di frasi. «Ammazzatela! Ammazzatela!». «Nessuna pietà!». «...con le sue budella fateci una *cocarde!*».

«Non c'è tempo di vestirsi, madame!», esorta madame Auguié. «*Vite, vite...* dovete andare subito ai *petits appartements* di Sua Maestà».

Aprono le porte del mio guardaroba e tirano fuori la prima sottoveste che trovano, insieme a una vestaglia o *lévite*, un'ampia veste da camera di seta giallo chiaro a righe color crema. Non c'è tempo di cercare un busto. Da un cassetto afferro un paio di calze bianche e un fisciù ma non posso fermarmi a indossarli. Madame Thibaut prende dallo scaffale in alto del guardaroba un cappello di velluto nero con una piuma bianca e me lo getta nell'altra mano, mentre madame Auguié urla: «Le scarpe!», e mi dà il primo paio di calzature col tacco di satin nero che trova.

Cresce il frastuono della turba che si avvicina e ai forti passi si aggiungono urla gutturali, grida agghiaccianti e il rumore di legno scheggiato e di vetri e porcellane in frantumi.

Mi dico di restare calma, anche se la mia camera da letto rischia di diventare un guazzabuglio rosa e oro. Ho le mani piene di accessori e quindi uso la spalla per spingere il pannello segreto accanto al letto, gettandomici di peso e annaspando alla ricerca del saliscendi nascosto che apre la porta.

«Vogliamo il cuore della cagna! Dov'è?», sento, mentre le voci si

fanno sempre più forti. Le mie donne mi sono dappresso e scompariamo dietro la porta nel passaggio che collega la camera da letto della regina alle stanze di Luigi. Che colpo di genio ha avuto il conte di Mercy a suggerirne la costruzione tanti anni fa! Chi poteva prevedere che il passaggio segreto, ideato per facilitare la creazione della vita dei figli di Francia, un giorno sarebbe stato fondamentale per salvare la mia?

Finalmente raggiungo la massiccia porta dell'Oeil de Boeuf, ma la trovo chiusa a chiave. Ansimo e il cuore mi martella nel petto. Gli intrusi sono giunti nella mia camera da letto. Li sento attraverso il muro. Devo trovare Luigi. E la salvezza. Corro per il corridoio fino ai suoi appartamenti e, gettando in un mucchio gli indumenti, comincio a bussare alla prima porta che incontro, battendo il legno con entrambi i pugni. «Salvatemi, *mes amis!*».

Dalla direzione degli appartamenti di Stato, sento le urla dei rivoltosi e il rumore di un'ascia che fracassa il legno. Stanno abbattendo la porta dell'Oeil de Boeuf. Solo la Provvidenza mi ha salvato. Se la porta non fosse stata chiusa, a quest'ora sarei nell'anticamera, fatta a pezzi da una folla che vuole letteralmente il mio sangue, le mie budella, la mia testa.

Finalmente, dopo quella che mi pare un'eternità, la porta della camera da letto di Luigi si apre e compare un volto minuto. Appartiene a un paggio terrorizzato, che si scusa per non aver sentito prima i miei convulsi richiami. «C'era così tanto rumore, *Majesté*». Sta tremando.

Esamino la stanza. C'è già madame Elisabetta, con madame de Tourzel. Ma dove... dove sono i miei figli? Finalmente li vedo. Madame Royale è in piedi su una sedia, che guarda fuori dalla finestra. Il delfino sta attaccato alle sue gonne. Getto loro le braccia al collo stringendoli forte. Poi il delfino dice: «Papa?». E mi rendo conto di una cosa terribile.

Dov'è il re?

«È venuto a cercarvi, *ma soeur*», dice madame Elisabetta. Ha il volto cereo come pergamena. «Probabilmente vi siete mancati per poco nel corridoio».

Dio misericordioso! Luigi era forse nell'anticamera quando la folla...?

Le mie dame di corte insistono perché finisca di vestirmi mentre io continuo a chiedere a voce alta: «Dov'è mio marito?». Mi rendo conto che la porta è rimasta aperta e corro a chiuderla, e a quel punto sento gridare una voce familiare: «*Attends!* Aspettate, *ma chère!*».

Mi getto in lacrime tra le braccia di Luigi, mai così felice di vederlo come in questo momento. Ma è impossibile non pensare anche al futuro. Soffocata dai singhiozzi, gli dico: «Uccideranno nostro figlio».